

## *Capitolo sesto*

### Racconti di guerra: la memorialistica della prima guerra mondiale

Riprendiamo la questione affrontata all'inizio del lavoro. La guerra – in particolare la Grande guerra – ha molto spesso rappresentato per gli studiosi l'“esempio-limite” su cui lavorare; per noi in direzione di una semiotica della cultura, riguardo a categorie come “la memoria” e le “mentalità”. Problematiche legate naturalmente alle pratiche, ma anche alle visioni e alle narrazioni prodotte dalla guerra stessa. Pratiche, visioni, narrazioni, la stessa forma totalizzante della guerra, che talvolta sembrano anticipare e profetizzare la guerra dei nostri giorni. Si tratta di affrontare la questione delle narrazioni e delle rappresentazioni collettive di fronte all'evento bellico: di rendere conto della percezione collettiva di un “grande evento”. Evento per eccellenza liminare rispetto al sociale e, proprio per questo, capace di divenire luogo di sperimentazione, laboratorio anche di nuove pratiche sociali. I testi di guerra consentono di riproporre, in modo più generale, il problema di una teoria dell'azione dal punto di vista semiotico; permettendo di operare un dialogo e una traduzione con gli studi storico-antropologici.

È importante, in particolare riguardo a questo studio dei testi di memoria, andare a vedere come la semiotica sia in grado di valutare problemi relativi alla percezione del tempo e dell'accadere degli eventi. Nel caso in questione, crediamo si tratti di andare alla ricerca di processi sociali diffusi (di meccanismi di enunciazione collettiva), più che di testi circoscritti.

Si è pensato pertanto di orientare il lavoro in direzione di una sociosemiotica storica, vicina a una semiotica della cultura d'ispirazione lotmaniana, ma che sappia tenere conto della ricerca svolta in campi contigui, sia interni che esterni alla disciplina. Come studiare gli atteggiamenti individuali e collettivi di fronte ai grandi eventi del sociale, di cui la guerra ha costituito l'esempio per eccellenza? Tali atteggiamenti collettivi in relazione a un dato avvenimento sono atteggiamenti verso il tempo: di come il tempo sociale viene interrotto, o scandito, o ancora accelerato dall'irruzione di un dato evento. Da un punto di vista semiotico-linguistico questo "sguardo sul tempo" e sui processi che vanno a comporre il flusso temporale viene definito "aspettualità". Diventa allora necessario considerare questi soggetti individuali o collettivi come "osservatori": non sono certo solo semplici spettatori della scena sociale, ma partecipanti e anche mediatori fra diverse forme e strati culturali (fra diverse, potremmo dire, forme o condotte di vita): essi ci trasmettono resoconti, diari, memorie ecc.

### *La percezione del "ciò che accade"*

La percezione di un dato avvenimento è un fenomeno che pone la questione della reversibilità degli effetti fra osservatore e avvenimento osservato. Più in generale, Lotman parla degli effetti, su di una data cultura, dei dispositivi di auto-rappresentazione di quella stessa cultura. Ciò può avere a che fare con uno specifico atteggiamento sul tempo e sulla temporalità. Ad esempio, l'aver vissuto, in Italia e in Europa, la Resistenza contro il nazi-fascismo significa aver avuto la possibilità di percepire il tempo storico o il tempo della propria vita come una sorta di sincope, o di rottura: "a partire da ora nulla sarà come prima". Oppure, per ciò che concerne altri avvenimenti storici, il sentire – anche l'accorgersi collettivamente – che, a partire da un dato istante, "non c'è più nulla da fa-

re”. È il caso, per fare un esempio, del tempo che trascorre allo scadere di un ultimatum: è da ricordare, a questo proposito la strana percezione collettiva del tempo, l’attesa antecedente allo scoppio della prima guerra del Golfo. O, ancora di più, a partire da quanto ci dicono gli studiosi, e con tutt’altro grado d’intensità e di partecipazione, nei momenti che precedono e preparano la grande guerra, nell’estate del ’14, con il formarsi, come si è detto, di quella che è stata definita la “comunità d’agosto”.

Si potrebbe dunque affermare che, in certi casi, tale percezione di un evento può divenire addirittura costitutiva di un gruppo, o di una collettività sociale (la “nostra generazione”) nei termini di un “noi”. Si tratterebbe di pensare all’opposizione “noi/non noi” anche in relazione al tempo. In questo caso, la forma del tempo, collegata al costituirsi di un’istanza collettiva, può divenire parte di un concatenarsi più complesso: una formazione che, proprio in quanto sfrangiata, in divenire, non omogenea, può assumere valori di tipo etico o politico. A questo proposito, ricordiamo quanto affermato da Freund, nella sua prefazione all’edizione francese di Schmitt de *La nozione di politico* e di *Teoria del partigiano* (1972, p. 34) e da Pavone a proposito della mentalità e del costituirsi del campo etico della Resistenza in Italia. “Il partigiano – afferma Freund –, è un’istanza in formazione, e ciò spiega perché egli abbia bisogno nell’irregolarità di istanze regolari esistenti”. Più in generale, una teoria politica e sociologica pone una questione simile a quella della semiotica attuale: dell’emergere, in certi casi, di discontinuità a partire da un continuum. Oppure dell’aggregarsi, in formazioni sociali e collettive, di istanze eterogenee, fatte di tipologie valoriali, di forme percepite dello spazio e del tempo (“noi”, che “torniamo a casa”: il “tutti a casa” del dopo Caporetto o dell’8 settembre).

Nel nostro caso, dal continuum si sarebbe prodotto, a partire dal flusso di avvenimenti socio-storici, un rapporto nuovo con una temporalità costituita sulla base di una memoria sociale; la quale, una volta stabilizzata, produce cor-

niche temporali e valoriali di riferimento, per quanto labili e provvisorie (cfr., ad esempio, Halbwachs 1925). Tale questione dell'articolazione del continuum – spazio-temporale, ma anche affettivo/passionale – del sociale ha a che fare, grazie a una segmentazione prodotta da un articolarsi di punti di vista, con il formarsi di istanze di tipo morale. E può eventualmente fungere da mediatore, o, all'opposto, da acceleratore, catalizzatore di processi di rottura, ad esempio fra le generazioni. Ecco che queste ultime possono essere concepite – da un punto di vista semiotico – come entità che si costituiscono, o si disgregano, a partire da strutture attanziali collettive. Si apre qui tutta una problematica sui tipi di continuità e di discontinuità temporale: più diffuse o più marcate e puntuali, in relazione a dati eventi. Si pensi, ad esempio, all'idea di “generazione del '68” (cfr., a questo proposito, Landowski 1989, pp. 63-67; Greimas 1976b, sul problema di una strutturazione del divenire storico). Tutto questo concerne anche un problema di “messa in ritmo” della percezione sociale degli eventi, del loro succedersi: divenendo il ritmo e l'intensità del succedersi del tempo sociale, una delle basi per la creazione di senso all'interno del *socius*.

Naturalmente, dobbiamo tener presente quanto abbiamo visto nei primi capitoli, a partire dagli studi di storia delle mentalità (con Fussell, o con Leed o Winter), per cercare di valutare come la percezione di un dato evento si possa legare al lavoro di memorizzazione, di produzione di una memoria culturale e di una tradizione. Inoltre ricordiamo la questione, anch'essa già affrontata, della nostalgia e dell'attesa: in semiotica, per Greimas e Fontanille, si tratterebbe di due forme di passione simmetriche e opposte e che andrebbero a costituire uno dei sistemi passionali fondamentali per il nostro universo culturale: si tratterebbe di un sentimento, rispettivamente, di assenza o di presentificazione del tempo stesso.

Infine, a proposito di attesa in quanto “disposizione verso il futuro”, bisognerà tenere in considerazione i lavori di semantica storica di Koselleck (1979) e Luhmann

(1980): le organizzazioni temporali, stratificate in “futuri passati”, in grado di diventare i “passati futuri” (nel ricordo di cosa veniva percepito, temuto o sperato, nella nostalgia, ad esempio) codificano la memoria e i sistemi di aspettative e i dispositivi, a esse legati, di costruzione di credenze. Avevamo già discusso, al riguardo, anche il lavoro di Pezzini (1998) sul problema dell’attesa; e inoltre avevamo considerato il legame fra teoria delle passioni di tipo semiotico, studi cognitivi e teorie delle emozioni sociali, ad esempio con Dumouchel, per il quale: “Certe emozioni (...) o certi momenti salienti della vita affettiva sembrano condividere, almeno in parte, la struttura delle anticipazioni normative” (1995, pp. 160-161). Strana e in apparenza paradossale normatività quella delle aspettative e delle anticipazioni. Tuttavia, essa pare avere un’importanza particolare proprio nei fenomeni di rottura della continuità del tempo sociale. Importanza sia nel mantenere i legami della ripetizione e della durata, sia nella percezione di “rotture” (di momenti puntuali di esplosione sociale, direbbe Lotman).

Un’altra questione torna, a questo proposito, a essere importante. Nei capitoli precedenti avevamo anche studiato i problemi di una teoria delle azioni collettive; si tratta ora di considerare i processi di costituzione di una collettività, di un gruppo, in relazione a quelli che possono essere definiti processi di enunciazione collettiva (in relazione allo spazio, al tempo e al riconoscimento di nuove soggettività). Il riferimento torna soprattutto ai lavori di Deleuze e Guattari (1980), e alla loro definizione di “agencement collectif d’énonciation” (“concatenamento collettivo d’enunciazione”, ripreso da Guattari, in Fabbri, Pezzini 1987).

Come porre la questione di un’enunciazione collettiva, in termini semiotici? Come ricostruire ciò che la gente, le persone, i singoli, sentono, mentre sono “dentro” qualcosa che sta accadendo loro? Deleuze e Guattari usavano il concetto di “concatenazione” o concatenamento, intendendo con ciò serie di processi che collegano fra loro componenti diverse, di varie materie e forme semiotiche

eterogenee. Le quali, appunto connettendosi in sequenze più o meno complesse, possono dare origine a “soggettività”, in grado poi di organizzarsi e di costituire istanze di azione. Si tratta di capire come rendere operativo questo importante concetto, anche in relazione a una sintassi atanziale e a una teoria dell’enunciazione come quelle sviluppate dalla semiotica strutturale. Inoltre, dobbiamo comunque, proprio per questo, continuare a tenere presenti i problemi relativi all’azione collettiva e al suo dispiegamento passionale.

### *Il caso della memorialistica della prima guerra mondiale*

Per questo motivo ci sembra importante vedere come i diari di guerra e altri testi vicini a questo genere di discorso del ricordo lavorino alla costruzione della memoria di un evento: un caso d’invenzione delle origini e della tradizione. Vi è qui un primo problema. Innanzi tutto, come considerare la memorialistica e, in particolare, il diario di guerra? In generale i testi, all’interno di una data cultura – sia che si tratti di testi in senso stretto, come opere letterarie, sia che si tratti di comportamenti, di pratiche sociali, di riti o degli stili e modi di fare di dati gruppi – oltre a essere le componenti di base dei sistemi culturali, fungono anche da filtri: mediando con l’esterno di queste culture (con tutto quello che per una data cultura è il non semiotico). Ma essi lavorano anche risemiotizzando, vale a dire dotando di sensi nuovi, di nuove relazioni fra espressione e contenuto, le componenti interne a quella stessa cultura.

Tuttavia si pone qui una questione di metodo, proprio per quanto riguarda la semiotica della cultura. Come e dove delimitare un dato oggetto culturale; qual è la sua taglia e quali sono i suoi confini? Lotman (1998, pp. 38-39) parla del “contesto” come di una sorta di “aura” prodotta dai testi stessi, tentando così di sfuggire alla vecchia opposizione fra testo e suo contesto d’uso o di origine. Afferma infatti Lotman: “Il testo nel contesto è

un meccanismo in funzione che ricrea continuamente se stesso cambiando fisionomia e che genera nuove informazioni (...). In quest'ottica il sistema testo-contesto può essere visto come un caso particolare di sistema generatore di significato" (cfr. anche Lotman 1980). Dunque, attraverso le tracce e i reperti che crediamo di rinvenire, sulla base delle nostre ipotesi, all'interno dei testi, ci mettiamo poi in cerca dei meccanismi di questi sistemi "generatori" di senso.

Di solito si risponde che la semiotica o lavora sui testi o non lavora. Per quanto riguarda la presente ricerca, vi è effettivamente un problema di delimitazione di un oggetto e di un corpus: ma, come già si diceva all'inizio, si tratta di un problema che è anche teorico, oltre che di metodo. Tale questione si pone soprattutto laddove vi sia eterogeneità di testi, com'è appunto per lo studio di una semiotica delle culture: dove spesso la dimensione, più che testuale, è quella intertestuale; dove ci si muove, oltre che *nei* testi, *fra* i testi, in quanto tracce di una data cultura. Proviamo, in ogni caso, a considerare lo statuto stesso del diario di guerra. È necessario innanzi tutto definire, provvisoriamente, questo tipo di testo – il diario in generale – come esempio di una classe più ampia appartenente al genere "memorialistica".

Il diario, più in generale, ha a che fare con un'attività e una decisione ben precisa. Iniziare un diario non è cosa da poco: si tratta, come si dice, di mettere in gioco noi stessi. "Da oggi prendo la decisione di scrivere": da un tempo zero a partire dal quale s'inizia a narrare di se stessi; una sorta di piccola epopea personale. Da un tale tempo zero avremo una linea di scrittura che ci accompagnerà – o che seguiremo – per un certo periodo di vita. In questo senso, come vedremo, non sembra esserci differenza fra lettera e diario, al di là della questione di un supposto destinatario empirico della lettera e di una sorta di "autodestinazione", o forse di un "destinatario sconosciuto", del diario; da considerarsi anche come prodotto di un vero e proprio "patto autobiografico". Per Lejeune

(1975) un patto autobiografico può essere inteso, in prima approssimazione, come una sorta di contratto di lettura in cui il soggetto dell'enunciazione rinvia al narratore e al personaggio principale proponendone un'identità assunta, sul piano dell'enunciazione, e un effetto di una somiglianza sul piano degli enunciati (vale a dire che essi vengono assunti dal lettore come "veritieri" e verosimili rispetto alla realtà raccontata). Figuriamoci il caso del diario di guerra: esso non può non accentuare tali caratteri. E ricordiamo anche il contesto storico-antropologico, di cui avevamo parlato più volte in precedenza: la grande guerra come produttrice e distributrice di una massa enorme di scrittura; ma per quanto detto sopra, ciò va considerato parte e prodotto contestuale di queste forme di produzione testuale, come le lettere e il diario: prodotti individuali, ma che al tempo stesso fanno "massa"; una massa di scrittura che si mette in circolazione.

Un testo, scrive Lotman, può servire da strumento di osservazione, di testimonianza e di contatto con quella cultura; ma anche da strumento di osservazione per gli stessi partecipanti interni a quella cultura e a quel momento storico, ed è il caso dei combattenti-scrittori della grande guerra. E anche, infine, da *forma di modellizzazione* per quella stessa cultura. Talvolta anche da autoriferimento – estetico, stilistico, poetico, forse anche pratico e politico – per chi scrive. Modello che potrà poi essere statico e produrre dei semplici effetti di applicazione; o anche dinamico e trasformativo: è il caso, ci pare, di esempi più che celebri, come il diario di Gadda. Ma anche – fatte le debite proporzioni – quello di Mussolini, in cui un resoconto fatto d'intensità e di emotività sembra già costituirsi come insieme di istanze rivendicative e proclami politici.

Nel caso di Gadda – come è stato scritto (cfr., ad esempio, Lucchini, in prefazione a *Il castello di Udine*, ma anche Contini 1989, Roscioni, Manganaro 1994), e come dichiarato dallo stesso autore – la guerra, l'eventoguerria, modellizzandosi assieme alla costruzione della

scrittura che la esprime nel diario, comincia a produrre uno stile, una poetica. Infatti, nel *Giornale di guerra* e – come ritradotte – ne *La Madonna dei Filosofi* e ne *Il castello di Udine*, troviamo le “esplosioni di rabbia”, così come i momenti di elegia, che daranno vita ad alcuni dei tratti più tipici della polifonia stilistica di Gadda. Ma non importa qui scendere nello specifico della scrittura gaddiana. Anche se la lettura del *Giornale* fa percepire immediatamente l’importante presenza dell’alternarsi di questi momenti – e soprattutto delle tensioni, come scriverà Contini, fra queste variazioni stilistiche e questi momenti, tensioni che sembrano essere prodotte proprio attraverso le variazioni umorali, feroci e a tratti intime<sup>-1</sup>, quello che c’interessa è cogliere alcuni elementi di quel rapporto co-generativo del sistema “testo-contesto” nella situazione di guerra.

Prendiamo dunque un paio di esempi. Molti elementi, sia stilistici che tematici, o narrativi, trasmigreranno, come si diceva, nelle opere successive come appunto *La Madonna dei filosofi* e *Il castello di Udine*. Ed è proprio in quest’ultimo lavoro che Gadda sostiene “l’impossibilità di un diario di guerra”, cosa in parte già affermata verso la fine del suo *Giornale di guerra* – chiedendosi se la guerra non fosse già di per sé così tragica e orribile da non volere più scrivere –, poiché il ricordo è già troppo. Scrive allora Gadda:

Impossibilità di un diario di guerra.

Queste cose le scrivo e le stampo perché possano arrivare dentro l’anima, un giorno!, di qualcheduno, che abbia lume di memoria e di cognizione e, se Iddio voglia, capacità di giusta elezione.

Il modo d’essere del mio sistema cerebro-spinale durante e dentro la guerra fu cosa a un tal segno lontana dalle comuni, che credo possa giustificare il tentativo d’un breve resoconto materiato di fatti, i quali appariranno essere verità strane ed orride: e cionondimeno verità. Al complesso guerra si uniscono e si aggrovigliano, è ovvio, i preesistenti proprî complessi, cioè l’insieme delle mie cinquecento disgrazie, ragioni e irra-

gioni: mi studierò d'esser breve e di non tuttavia trascurare i più bei motivi, o almeno i più significativi, della mia catastrofica sinfonia.

Non sono stato un Remarque e nemmeno un Comisso. Ammiro questi, ammiro molti altri scrittori: e riconosco nelle mie notazioni del “de bello” alcuna simiglianza or con l'una or con l'altra delle efficacissime loro: né dico ciò per voler captare a mio profitto alcuna briciola de' meriti lautissimi d'altri, ma per significare a mia difesa alcuna comunione d'umanità con quelli e con altri.

E allora anch'io come tutti, son disceso con la sensazione e con il pensiero, cioè con il corpo e con l'anima, ai fatti perentorii e banali della vita di guerra: e a questi ho riconosciuto valore di causa, da poi che a volte essi vennero motivando tutta una serie d'altri fatti bruti e reali, prima ancora che la volontà o la ragione potessero.

Ho visto la volontà sommersa dal caso, come una barca dalla risacca: e il chiaro pensiero onnubilarci e dissolversi nella stanchezza: ho visto in altri, ho sentito in me. (...)

Ho dunque annotato nel mio quaderno anche le banali miserie: alle giornate, per me atroci, dell'ottobre '17, quelle che furono come la caduta del mio vivere in una vana e disperata sopravvivenza, il mio giornale registra un buon bagno dei piedi fra le sopravvenenti angosce e la muta ottusità delle nebbie; finalmente avevo trovato un paio di gavette d'acqua. (...)

Ho fatto fuoco e comandato il fuoco con convinzione e con gioia: la fucileria disperata (nessun pezzo!) era un suono unico e fuso nella notte, dallo Zovetto al Lèmerle: la trentesima divisione di linea adempiva al suo dovere militare. Crateri infernali divèlsero la foresta funebre (...). Verdi o bianchissimi o rossi, i razzi illividivano i pini divelti: strane voci risuonavano da presso, come radunate minacce, i tonfi sordi dei limoni non si sentivano più (da *Il castello di Udine*, pp. 39-44, 47-49).

Si tratta di un brano in cui si mescolano una sorta di “metatesto” (il commento sul diario di guerra, proprio e di altri scrittori) che via via giustifica, riavvicinandosi e annunciando il racconto e la descrizione dei “fatti bruti e reali”: il *Giornale* è pieno di descrizioni tecniche che si estendono, comparando in qua e in là, sino a farsi discorso autonomo; anzi, materiale eterogeneo disseminato lun-

go tutto il testo, composto di elenchi di salmerie e di armi, disegni e schizzi di trincee, dimostrazioni di teoremi matematici; alternandosi, appunto, alla costruzione discorsiva di quei momenti poetici e di elegia, di cui si accennava sopra, e rilevati anche da Manganaro (1994). Momenti che sono rilevanti soprattutto in quanto parte di un'eterogeneità – di un'eterogenesi in quanto produttiva di tensioni fra le parti dei testi –; di una plurivocità stilistica ed espressiva che crea le tensioni fra parti: forme (Roscioni 1969) di una “disarmonia prestabilita”; dunque, per questo, di un “barocco gaddiano” (Manganaro 1994). Uno stile definito da Gadda stesso, prima ancora che da studiosi e critici, di “deformazione coerente”. Un piccolo esempio, a questo proposito, da il *Giornale di guerra e di prigionia* (1965, p. 54), di un passaggio “elegiaco”; però seguito e preceduto da brontolii, invettive, sfuriate sull'inefficienza dell'esercito, sui depositi e sui materiali in disordine, sui mal di pancia e sul mangiare della mensa; e quasi immediata l'irruzione di elegia:

Era una meravigliosa giornata autunnale: le più dolci tinte, i più dolci monti, tenerissime nebbie e sole. Continuamente a giocare, a picchiarci, a ridere: fu una festa spirituale, e insieme un saluto di addio a questi luoghi.

Ma tutto ciò, ci si potrebbe chiedere, come rientra in un discorso generale sulla guerra e sui diari di guerra? Non pertiene piuttosto, ancora una volta, a una poetica e a una testualità esclusivamente gaddiane? Invece, al contrario, l'idea è quella di cominciare a ricostruire le tracce di una poetica collettiva: di un sentire comune, attraverso testimoni eccellenti, come Gadda e i suoi testi. Abbandoniamo per ora questi esempi; e proviamo ad allargare il campo d'indagine verso un tentativo di definizione più ampio di diario di guerra, all'interno della cultura bellica.

In generale, il diario di guerra è costitutivo di tutta una tradizione: dei reduci, dei vecchi combattenti, con la sua mitologia, la quale ancora oggi (anche per quanto riguarda

la grande guerra), suscita delle discussioni<sup>2</sup>. Si è avuto, in occasione dell'anniversario del '18, soprattutto in Francia, l'apparizione di una grande quantità di pubblicazioni sulla questione del "ricordo", in specifico, riguardo alla questione della riabilitazione degli ammutinati (pensiamo all'intervento di Jospin, e alle polemiche con la destra gaullista); mentre in Italia, la questione ha preso un tono minore e soprattutto più caricaturale. Poiché, come si sa, il fascismo in Italia aveva utilizzato la costruzione del mito della prima guerra mondiale; quindi nel nostro paese il primo conflitto ha subito, com'è noto, un doppio lavoro di rimozione: prima mitizzante e di stereotipia, poi di eliminazione<sup>3</sup>.

### *La costruzione discorsiva del diario*

Riguardo al diario di guerra e, più in generale, al diario in quanto genere discorsivo, esso, così come altri tipi di "scrittura autobiografica" – pensiamo alla comunicazione epistolare – è innanzi tutto il prodotto di un soggetto che si autoriferisce, si "riporta su se stesso". Ma non è sufficiente, afferma Lejeune (1975, pp. 37-39), sostenere che nel testo autobiografico si ha (ovvia) coincidenza fra soggetto dell'enunciazione e soggetto dell'enunciato, a sua volta installato in un narratore, anche se è vero che questo tipo di discorso si manifesta nelle forme diverse di un "patto autobiografico". Innanzi tutto, potrebbero esservi alcuni dispositivi, a livello di enunciazione, tali per cui, fra l'altro, la differenza fra generi, come quello "diaristico" o quello "epistolare", pare non essere rilevante da un punto di vista semiotico; o meglio, è chiaro che vi è una sostanziale differenza fra scrivere una lettera (a qualcuno) e un diario (a se stessi); e come si diceva, nell'esperienza bellica furono assai diffuse entrambe le pratiche. Tuttavia si vorrebbe appunto tentare d'isolare un nucleo – una configurazione discorsiva – che possa valere per la comunicazione autobiografica in generale. Per poi ipotizzarne i possibili effetti sulla situazione, sul sistema culturale.

Più in generale, si tratta di comprendere i meccanismi di produzione di un'enunciazione autobiografica: in realtà spesso il diario non parla affatto nei termini di un "io". A questo proposito, possiamo fare in primo luogo riferimento agli studi di semiotica e psicosemiotica di Klein (1992; Darrault-Harris, Klein 1992).

Klein, a partire da testi quali, ad esempio, il racconto dei pazienti nel corso di sedute di psicoterapia, afferma che il tipo di discorso detto autobiografico (quello cioè fatto a partire "dalla propria realtà per trattare della propria verità") si costituisce con un dispositivo a livello di enunciazione piuttosto particolare. Si tratta di quella che dall'autore viene definita "messa in ellissi": vale a dire dell'inserimento, l'uno nell'altro, di quelli che, nei termini della semiotica greimasiana, vengono detti *débrayage* enunciazionale ("io, qui, ora") con quello enunciativo ("egli, allora, altrove")<sup>4</sup>. Una tale messa in ellissi produrrebbe una sorta di discorso *sincretico*: secondo Klein, accade infatti come se l'istanza dell'enunciazione fosse sempre "circondata da altri": da altri soggetti. Vi è un "io" che parla e racconta, ma esso continuamente rinvia ad altri "io": l'io della narrazione autobiografica, gli "altri" che lo circondavano nel tempo dell'evento narrato, quelli che hanno vissuto nel passato della persona; fino all'io che narra ma che si rivolge a un "altro io" che lo ascolta, e che è il potenziale lettore del diario (egli stesso? un altro?)<sup>5</sup>. Più in generale, il carattere tipico del discorso autobiografico consisterebbe in questo sincretismo, di un "egli che sono io": ed è come se tale immagine di un "egli" diventasse fonte di *affetto* all'interno della stessa persona; ciò, secondo Klein, varrebbe sia per il discorso prodotto durante le pratiche di psicoterapia, sia per il gioco sta per il caso che c'interessa qui: l'autobiografia.

È importante, crediamo, tenere ben presente questo concetto di discorso sincretico – di un "lui che sono io, di altro che sono io" – per la nostra questione della memoria della guerra. Ma forse, e a partire dalla produzione di un tale sincretismo, è lo stesso concetto di memoria a diven-

tare problematico. Vi sono elementi, per quanto riguarda l'oggetto in questione – il diario – che non sembrano consentirci di procedere nella direzione di una semplice distinzione fra “testi di memoria” e “testi non di memoria”. Non si tratta quindi di memorialistica di guerra in quanto genere letterario o di discorso; l'intento è quello di non rinchiudersi all'interno della questione del “genere”; sarebbe, crediamo, assai infruttuoso. Poiché l'interesse di questi testi non consiste certo nel puro e semplice “ricordo” – e a maggior ragione, per quanto riguarda quelli di letteratura “alta”, pensiamo a un Gadda, a un Musil, o a Marc Bloch<sup>6</sup>.

Si tratterebbe dunque di un percorso a prima vista paradossale; percorso che non è quello del “mi ricordo”: spesso, il tenere un diario non ha a che fare con un ricordo. A volte si tratta, piuttosto, di un altro tipo di costruzione: forse di un riferimento al futuro.

Per cercare di dare un fondamento a quest'idea, possiamo riprendere il lavoro di Deleuze su Proust. Deleuze, studiando il “romanzo sulla memoria” per eccellenza, la *Recherche* proustiana, non trova un “romanzo del ricordo”. Non è tanto questione “di *pavés* e di *madéleines*”; si tratta invece di un romanzo di Formazione<sup>7</sup>. Formazione intesa come Ricerca della verità: la struttura profonda del tempo perduto consisterebbe allora non in *souvenir* ma in un Racconto di Apprendimento; la Ricerca sarebbe rivolta al Futuro. Anche se, come dice Deleuze, vi è un platonismo di Proust, consistente nel concepire l'apprendimento in quanto attività di rammemorazione, questa ricerca è orientata al futuro.

Deleuze afferma che apprendere “concerne i segni... ha a che fare con segni”: significa intercettare emissioni di segni; ad esempio, segni di malattia, di sintomi (è il caso del personaggio Cottard), o di cifre diplomatiche (Norpois); o, come abbiamo visto sopra, di segni “di guerra”. Si tratta comunque di decifrare e d'intercettare flussi di segni. Si tratta, in qualche modo, di predestinazione in rapporto a segni; dunque, l'opera di Proust si baserebbe non sull'e-

sposizione della memoria, ma sull'apprendimento e su una predestinazione per segni.

In cosa consistono questi segni – “segni di tempo” – per Deleuze? Essi “costruiscono mondi”: ad esempio l'amante, l'innamorato cerca d'intercettare i segni della persona amata per poter accedere al suo mondo, a lui ancora precluso e sconosciuto. Tali segni, nei loro diversi tratti, esprimono differenti mondi di senso, e sono la chiave, la cifra per poter entrare in questi mondi. Di qui, fra l'altro, una concezione di mondi possibili testuali che potrebbe far ripensare ad alcuni percorsi intrapresi dalla semiotica<sup>8</sup>.

### *Il diario di guerra come costruzione di mondi*

Cosa c'entra allora l'oggetto-diario di guerra con una tale concezione di “mondi sconosciuti”, prodotti, all'interno dei testi, non da un lavoro di semplice rammemorazione, ma da un vero e proprio percorso di ricerca? L'idea è la seguente: la forma testuale concernente le memorie e, nello specifico, le “memorie di guerra”, non avrebbe tanto a che fare con un problema di ricordo, ma con la ridefinizione e la costituzione di un universo, di mondi possibili. E tutto questo proprio di fronte, e in relazione, all'evento bellico: quindi attraverso semiotiche specifiche come la vita militare, la prigionia e la lingua stessa.

Del resto, è lo stesso Deleuze ad affermare che vi sarebbero dei segni “che rendono visibile il tempo stesso”, i suoi cambiamenti, le sue deformazioni. Dice Deleuze, citando Proust: “Per diventare visibile, il Tempo ‘va in cerca di corpi e, dovunque li incontra, se ne impossessa per mostrar su di loro la propria lanterna magica’” (1964, p. 18). Sono questi i segni che potrebbero concernere anche il discorso del diario di guerra; segni che mostrano un'alterazione del tempo stesso. E sarà il tempo, con le sue strutture deformate, che modificherà, sotto certe condizioni, la società stessa, la vita – lo stile e la forma di vita – delle persone: le loro attese, i loro desideri. Prosegue Deleuze (p. 27):

Alla fine della *Recherche*, Proust ci mostra quanto profondamente la società sia stata trasformata dal processo Dreyfus, poi dalla guerra, ma soprattutto dal tempo. Ma, invece di trarne come conclusione la fine di un “mondo”, comprende che il mondo da lui conosciuto e amato era già di per sé alterazione, mutamento, segno ed effetto di un Tempo perduto<sup>9</sup>.

Una precisazione. Non vogliamo certo sostenere la presenza, all'interno del diario e dell'autobiografia di guerra, delle stesse strutture di produzione discorsiva e testuale della *Recherche*<sup>10</sup>; si sta invece affermando, a partire dalla lettura deleuziana, che, più in generale, vi sono strutture semiotiche che “lavorano il tempo”; e che, in particolare, tali strutture concernono i processi della “messa in memoria” nei testi. E soprattutto, che tali processi di produzione di “segni del tempo” e della memoria non riguardano una semplice attività di “rammemorazione”, come si è detto, ma concernono una vera e propria produzione. Produzione dei modi di percepire il mondo, anzi, di costruzione di mondi; di verità, intesa sempre come concernente il punto di vista di colui che scrive, dei “personaggi” e delle situazioni che egli mette in scena. Afferma a questo riguardo Deleuze:

Nessuno più di Proust ha insistito tanto su questo punto: ola verità è prodotta, prodotta dagli ordini di macchine che funzionano in noi, estratta a partire dalle nostre impressioni, scavata nella nostra vita, liberata in un'opera (p. 136).

E poco sotto:

Si è visto in che modo Proust abbia rinnovato l'equivalenza platonica creare-ricordare. Il fatto è che creare e ricordare non sono più che due aspetti della stessa produzione – l'“interpretare” e il “decifrare”, il “tradurre” costituiscono infatti per Proust il processo stesso di produzione (ib.).

Se è il tempo stesso a essere deformato e trasformato a partire da strutture semiotiche, l'esperienza bellica sembra operare come contesto di produzione e di messa in narrazio-

ne di tali strutture. In questo senso, e pur facendo riferimento in particolare al periodo storico della prima guerra mondiale, si può dire che non vi siano differenze sostanziali, per quanto riguarda i tratti culturali concernenti l'esperienza bellica in generale, e ciò soprattutto in relazione alla cosiddetta dimensione della modernità. A tale proposito, ad esempio riguardo all'esperienza della guerra civile italiana, in relazione alla sua "moralità", Pavone, in uno studio sull'argomento (1991, pp. 38-39)<sup>11</sup>, sottolinea come siano fondamentali non solo i sistemi di valori coinvolti nel conflitto, ma soprattutto l'intensità di questi valori: i "diagrammi" delle variazioni intensive dei valori incarnati dai combattenti, e che li spingono, specie in una guerra civile, a decidere di scendere in campo da una parte piuttosto che dall'altra.

Si arriva in questo modo a concepire la guerra, il combattimento, lo scontro, non soltanto come una scena d'azione, o un luogo di scelte di tipo razionale-cognitivo, ma un vero e proprio "campo di forze affettivo", una "scena" di enunciazione collettiva in cui, oltre alle dimensioni pragmatica e cognitiva, predomina quella timico-affettiva.

"In quale mondo mi sto trovando?", sembra chiedersi l'enunciatore del diario di Gadda, così come quello della più umile lettera dal campo di prigionia; o ancora, "che tipo di futuro posso immaginarmi?". Ma non si tratta solo di questo: è soprattutto "quale futuro mi aspettavo prima?". E "che cosa è accaduto poi?".

### *Semiotica della cultura ed evento bellico*

In cosa consisterebbe, dal punto di vista di una semiotica della cultura, la specificità dell'evento bellico? Non si vuole qui ricadere in una sorta di determinismo sociologico: non si tratterebbe, in altri termini, di pensare alla guerra in quanto condizione e circostanza che causerebbe dati effetti sui corpi e sulle mentalità, sui gruppi sociali e sulle nazioni; al contrario, si tratterebbe di pensare alla guerra in quanto evento che produce una semiotica. Ma cosa signifi-

ca produrre una semiotica? Evidentemente, riferendoci a Lotman, che l'evento-guerra ritaglia in maniera nuova, rispettivamente, le sostanze dell'espressione e del contenuto di una data società: i suoi modi di espressione (comportamenti, rituali, spettacoli ecc.), così come le sue strutture temporali, di attesa, di desiderio e di credenza.

Molti studi sulla mentalità della guerra e del combattente<sup>12</sup> sottolineano, lo si è detto sopra, come il grande evento bellico sia decisivo per quanto riguarda il modo di riconfigurare le strutture di attesa e le aspettative di quella data società. In particolare, si diceva, a partire da studi come quelli di Mosse, i fascismi cominciano nel fango e nel sangue delle trincee. Si potrebbe affermare, allora, che il fascismo sarebbe quasi una forma politica dell'attesa (oltre che naturalmente della nostalgia) continuamente inflazionate. Sembrano dire i fascisti: "ricordate quelle sensazioni, in attesa della guerra", nel "maggio radioso" o nelle trincee, prima della battaglia. È chiaro che in quest'ultimo caso la memoria possiede soprattutto un valore di componente stereotipata e retorica, all'interno della mentalità del reduce, o di un risentimento nei confronti del resto della società da cui ci si sente separati; tuttavia questi stati d'animo sarebbero espressione di una dinamica più profonda, di costruzione delle mentalità.

Ecco perché, dunque, studiare la guerra: essa avrebbe valore di metafora fondativa, e ciò da almeno due punti di vista. In primo luogo la guerra può essere considerata l'"evento" del sociale per eccellenza; essa, da sempre, possiede un carattere (antropologico e semiotico) peculiare: modo di espressione della morte nel sociale, la guerra rappresenterebbe soprattutto l'"altra faccia" – si diceva – l'alterità, il "bordo" del sociale stesso<sup>13</sup>. Inoltre, si tratterebbe come di una sorta di "ecceità" (Deleuze), di un qualcosa che fa irruzione nel fluire regolare dell'esistenza sociale, delle generazioni, dell'alternarsi della vita e della morte: quasi, verrebbe da dire, di una sorta di "evento naturale del sociale".

In secondo luogo, e come si è detto, la guerra avrebbe capacità di configurare e riconfigurare le strutture tempo-

rali e di attesa del sociale; con un rimescolarsi, una deformazione di tali strutture. Come avevamo visto sopra, a tale riguardo è possibile parlare di “nostalgie di futuro”, o di “futuri passati”; nostalgia di un’attesa, ad esempio, nel ricordo del reduce; o come nel caso del ricordo della “comunità d’agosto”. Fenomeno di effervescenza collettiva che attraversò le opinioni pubbliche d’Europa, nei giorni precedenti l’entrata in guerra dell’agosto del ’14 e che in qualche modo si ripropose, anche se con forme diverse, pure l’anno seguente in Italia (cfr. Ventrone 2003). Importante, dicevamo, in quanto caso di presentificazione (e profezia) di un tempo a partire dal quale “nulla sarebbe stato più come prima” (cfr. Leed 1979, pp. 59-101). Dunque, si può arrivare a parlare, come si diceva, di fenomeni di anticipazione nostalgica di un’attesa, in una sorta di “corto-circuito” passionale-temporale: “io so che nulla sarà più come è stato fino ad ora, pertanto, mi pre-figuro, proiettato in un futuro, mentre ricordo questi momenti di euforia e di attesa”. È in questo senso che è possibile una connessione con lo studio semiotico delle due dimensioni passionali della nostalgia e dell’attesa. Si tratterebbe di allargare questa ricerca in direzione dello studio di una “tensività del sociale”, di una sua aspettualità e tensione<sup>14</sup>. Certo dunque, ci troviamo di fronte a fenomeni di tipo percettivo e passionale, ma proprio per questo in grado di costruire e incanalare riorganizzazioni valoriali e quindi anche programmi politici; pensiamo al caso del fascismo, da vedersi appunto anche come risposta politica a questa sorta di fibrillazione emotiva e sociale (Ventrone 2003, pp. 4-6).

### *Modi di percepire e di sentire*

S’introduce così una seconda questione. Questo “campo di forze” non è solo morale e passionale: questa affettività si lega alla percezione. Uno studioso come Keegan ha molto insistito su questo punto: la battaglia è anche un luogo di lotte fra percezioni e sensazioni di intensità ineguali;

la sua geometria, dunque la sua organizzazione tattico-strategica, include o deve fare i conti con tale campo di forze emotivo-percettivo. I tipi di battaglie si contraddistinguono anche attraverso questo senso sensoriale-percettivo, e con ciò non possiamo non ricordare gli esempi provenienti dalla letteratura: pensiamo al racconto e al percorso (sia spaziale che narrativo) di Fabrizio del Dongo, rispetto a un Jünger, o a un fante inglese nella battaglia della Somme<sup>15</sup>. Scrive a questo proposito Jünger (1978, pp. 5-7):

Il respiro della battaglia aleggiava tutt'intorno, mettendo addosso a ognuno un brivido strano. Sapevamo noi allora che quel sordo brontolio dietro l'orizzonte, crescendo fino a diventare un tuono ininterrotto, prima uno poi un altro, ci avrebbe inghiottiti quasi tutti?

Avevamo lasciato aule universitarie, banchi di scuola, officine; e poche settimane d'istruzione militare avevano fatto di noi un sol corpo bruciante d'entusiasmo. Cresciuti in tempi di sicurezza e di tranquillità, tutti sentivamo l'irresistibile attrattiva dell'incognito, il fascino dei grandi pericoli. La guerra ci aveva afferrati come un'ubriacatura. Partiti sotto un diluvio di fiori, eravamo ebbri di rose e di sangue. Non il minimo dubbio (...). Qualche minuto dopo, gruppi di uomini anneriti dal fumo e dalla polvere apparvero sulla strada deserta portando su barelle o sulle mani saldamente incrociate, alcune sagome scure. Un'impressione soffocante d'irrealtà mi prese, allorché lo sguardo andò a posarsi su una forma umana orribilmente insanguinata (...). Con voce rauca, come se la morte la tenesse ancora stretta alla gola, quella forma invocava incessantemente aiuto (...). Cos'era avvenuto? La guerra aveva mostrato gli artigli e gettato via di colpo la sua maschera di bonomia. Come era misterioso e irreal tutto ciò! Si pensava appena al nemico, a quell'essere enigmatico e malvagio nascosto da qualche parte dietro l'orizzonte. (...) Era stato come l'apparizione di un fantasma in pieno mezzogiorno.

L'annuncio dell'approssimarsi di un altro mondo, fatto di brontolii sordi, di rumori rauchi, come di un temporale; poi, di colpo, ci si trova dentro a questa dimensione nuova, afferrati da questo essere.

Se tuttavia la questione della percezione – fisica, fenomenica – dell'entrata in battaglia è centrale per gli studi sulla mentalità e di guerra, essa comunque si accompagna a processi di valorizzazione "morale". Processi, certo, legati al ricordo, ma soprattutto a come esso si connetta a un dovere, a un compito per il futuro: attraverso l'esperienza – quella di venire da uno spazio e da un tempo altri – e alla sua codifica di tipo modale: dall'"aver fatto", a un "dover essere" e "dover essere per un fare" rivolto al futuro. A partire dall'idea di "essere stati là", si prepara un programma di azione, comunque di non ritorno. A tale proposito – questa volta riguardo alle conseguenze tragicamente etico-politiche di tale percezione – leggiamo ancora da un frammento di un diario di guerra:

Non voglio più tornare a casa; mi piacerebbe vivere la vita lungo questa strada, scrutando il cielo, misurando il mondo per coordinate geometriche e settori di combattimento divisionali, valutando le ore del giorno sull'intensità del fuoco dell'artiglieria (...) la mia Germania comincia dove balenano le fiamme della battaglia (...) <sup>16</sup>.

E ancora, sempre in questo senso, dalle memorie di Wilhelm Heinz (un veterano che sarebbe divenuto Gruppenführer delle S.A.):

Quella gente ci raccontava che la guerra era finita. Ci scappava da ridere. Noi siamo la guerra: la sua fiamma arde forte in noi. Essa avviluppa tutto il nostro essere (...). Noi obbediamo (...) e prendemmo a marciare sui campi di battaglia del mondo post-bellico (...) (ib.) <sup>17</sup>.

Ma vi è un'altra pista di ricerca, parallela e intersecata con la precedente; non lontana dalla stessa concezione di semiosfera, anche se di tradizione diversa e meno recente, e che forse la stessa concezione di semiosfera potrebbe contribuire a rivitalizzare: quella della semantica storica. Dello studio dei campi concettuali, o meglio dei campi di variazione delle idee e delle mentalità; pensiamo, a questo

riguardo, e in relazione alle forme della temporalità, al già citato Koselleck, e ad esempio a Luhmann, che ne riprende le idee. Tuttavia, all'origine di tale linea di sviluppo ritroviamo, non a caso, Spitzer, con un noto studio delle lettere dei prigionieri di guerra italiani della prima guerra mondiale (1921).

Il testo di Spitzer è assai interessante, anche per motivi più generali, aventi a che fare con una storia delle scienze umane e sociali e, potremmo dire, con un tipo di ricerca anticipatrice di quella che oggi possiamo chiamare socio-semiotica, o, appunto, di una semiotica della cultura. Iniziatore della semantica storica, del tentativo cioè di studiare le trasformazioni dei campi sociali di significato, egli si trova, tuttavia, ai margini di una storia della semiotica. Crediamo invece che sarebbe importante cercare di recuperare un tale percorso.

Vorremo ricordare rapidamente la genesi del lavoro di Spitzer sulle lettere dei prigionieri di guerra italiani. Spitzer si era trovato a lavorare, come altri filologi e linguisti dell'epoca, reclutato dall'ufficio censura dell'esercito austriaco, preposto allo studio della corrispondenza dei prigionieri italiani. Sebbene il suo lavoro fosse durato un paio di mesi (novembre-dicembre del '15), esso si rivela ricco di prospettive sia di ricerca che di spunti teorici.

È interessante, a tale proposito, pensare che Spitzer possa essere in qualche modo accostato agli iniziatori di quel metodo che potremmo chiamare congetturale o indiziario (per spie, indizi, e "segni", come afferma Ginzburg), che è poi l'alveo all'interno del quale sembra inserirsi la ricerca semiotica. Ma di cosa si occupa Spitzer? Seguendo le tracce del "poco importante", dei particolari apparentemente secondari, ecco che egli va alla ricerca non di verità ultime ma, per dirla con Ginzburg (1983, p. 134): "se la realtà è opaca, esistono zone privilegiate – spie, indizi – che consentono di decifrarla". Di minuscole particolarità paleografiche – da buon filologo – adoperate come "tracce" che permettevano di stabilire scambi e trasformazioni culturali<sup>18</sup>.

*Eterogenesi e nascita di una lingua comunitaria*

Quale realtà stiamo cominciando a decifrare, anche attraverso lo sguardo di Spitzer? Pare delinearci quello che Deleuze potrebbe chiamare uno stato di “messa in variazione della lingua”: da una lingua maggiore, in dati momenti storici, o in situazioni particolari – di particolare tensione e costrizione – avrebbe luogo la nascita di una lingua altra, minoritaria.

Cercheremo di riassumere alcuni tratti che emergono da tale ricerca e che sembrano semioticamente rilevanti (si tratta potremmo dire ancora di un primo “campionamento”).

È innanzi tutto significativo, come sottolinea anche Spitzer, che le caratteristiche di un tale corpus di provenienza “umile” o popolare siano simili a lettere di colti ufficiali, se non addirittura a tratti che emergono dagli esempi di memorialistica alta (Gadda, Musil, Bloch). Inoltre che vi sia una fortissima omogenità stilistica e di costruzione discorsiva e testuale nell’ampio corpus di lettere da lui preso in esame. Dunque, possiamo forse affermare che, semmai, gli esempi di memorialistica alta, avranno come una funzione catalizzatrice: di rendere più espliciti tali tratti e di “lavorarli”, evidentemente, dal punto di vista della produzione estetico-letteraria. È del resto l’idea di Gadda: della necessità del letterato, dello scrittore, di “farsi bracconiere”, cacciatore di frodo “in tutte le riserve della vita e della lingua”, come egli dice “per rinverdire la preda con tutte le risorse della propria scienza letteraria”.

Proseguendo con gli elementi rilevanti che sembrano emergere dall’indagine di Spitzer sulle lettere di guerra, un altro tratto è quello del rapporto con lo stesso evento bellico. Non si può dire che la guerra modifichi modi o stili di scrittura, ma in primo luogo “fa scrivere” gente che non aveva mai scritto, e in secondo luogo “suscita problemi o forze sopite”; ciò sembra però avvenire attraverso processi semiotici che hanno a che fare, ancora una volta, con il piano dell’enunciazione. In questo senso, la guerra viene a essere costruita come una sorta di soggetto imper-

sonale, neutro, non marcato (ingenua avversione, apolitica, spesso la parola guerra non viene neppure nominata): una sorta di attore, come si era visto nei capitoli precedenti, che tuttavia fa anche da sfondo, da orizzonte.

Un altro tratto è quello sopra accennato di una messa in variazione della lingua. Una lingua diviene: una “lingua minore, minoritaria, che mette in variazione quella maggiore”, come affermava Deleuze. Tale messa in variazione si avverte su ogni piano della lingua stessa: sintattico, morfologico, ortografico, stilistico. Ad esempio, saltano o vengono sistematicamente deformate le formule, tipicamente quelle di apertura o di saluto: (“ti lascio che salutarti di vero cuore = ti saluto, non mi resta che di salutarti di vero cuore”). Inoltre, si ha il proliferare sia di “parole-baule”, ma anche, si potrebbe dire, di “sintassi-baule”, nel senso di strutture sintattiche che si condensano e si sovrappongono in un’unica (è ancora il caso, appena sopra riportato). Un altro tratto caratteristico è quello dato da vere e proprie irruzioni di momenti di “alto lirismo”, con una metrica di tipo poetico che pare addirittura ricordare quella della poesia provenzale<sup>19</sup>. Il discorso è come se fosse invaso, in dati momenti, da un lirismo, da una poeticità che è data principalmente da mutamenti di tempo (passaggi all’imperfettivo, o uso dell’infinito); intensificarsi del ritmo; con l’utilizzo di tematiche concernenti evidentemente soprattutto il tempo passato (in maniera più stilizzata) e il futuro.

Tutti questi elementi ci fanno pensare che questa sorta di messa in variazione della lingua, sarebbe produttrice di un “costituirsi in comunità”<sup>20</sup>: una comunità, un sentire collettivo che si costituirebbe, in qualche modo, proprio attraverso questi caratteri, attraverso questa lingua. Si avrebbe il costituirsi di una *opinio communis* che va cercata, non tanto fra le pagine dei giornali, o nelle cronache; ma, appunto, nei resti, nelle testimonianze sparse e marginali. È che noi vorremmo ritrovare come prodotto e al tempo stesso produttore di un’enunciazione collettiva. O, come si diceva all’inizio, di una “messa in ellissi”, di un’e-

nunciazione che è sempre eterogenea e sincretica: una sorta di canto corale delle “comunità a venire” (Deleuze). In questo senso la “narrazione delle origini” consiste nel produrre le origini stesse di una mentalità, di questa *opinio communis*: in altri termini, di una cultura.

Di percorsi ve ne potranno poi essere molti (come si è visto, quello del fascista, o del perdente, dello sradicato o del rivoluzionario). A ogni modo, l'idea generale di questo lavoro consiste nel sottolineare la necessità di studiare gli “interstizi” fra i testi, per cercare di ricostruire i modi di produzione di una data mentalità, di date semiotiche, o semiosfere. Come di un “clima semiotico”, all'interno di un dato tempo.

<sup>1</sup> Tuttavia, come insiste Manganaro, in questo non vi è mero autobiografismo: non sottolineatura degli eventi, ma variazione di essi, e attraverso di essi, della lingua, per dilatazione, riduzioni, amplificazioni e sospensioni.

<sup>2</sup> Cfr. alcuni lavori, soprattutto francesi, che abbiamo già citato, sull'esperienza dei combattenti europei del 1914-18; per un ampio studio sulla memorialistica e sui diari di guerra, cfr. in particolare Rousseau 1998. Significativamente lo stesso anno – il 1917 – degli ammutinamenti (*mutineries*) in Francia e in vari eserciti europei, e della rivoluzione bolscevica, in Italia avviene la rotta di Caporetto. Il crollo dell'esercito italiano del '17 sarebbe stato causato da una sorta di *Jacquerie*. A tale proposito possiamo pensare alla congettura di Curzio Malaparte: a proposito della “rivolta dei santi maledetti”, come egli stesso l'ha definita nel suo omonimo libro (e cfr., a questo proposito, Isnenghi 1967, proprio dedicato ai “vinti di Caporetto”). Oggi gli storici sono concordi nel considerare la ritirata di Caporetto (anti-mito italiano per eccellenza), come anche prodotto di uno “sciopero militare” – cfr., ad es., Keegan 1998 – di una sorta di ammutinamento, passivo, dovuto al crollo morale e psicologico – o alla protesta – di ampi settori dell'esercito di fronte ai massacri del Carso. Per un studio sull'anno 1917 cfr. Becker 1997.

<sup>3</sup> Cfr. Isnenghi, cit. Per inciso, a proposito dell'invenzione culturale di una tradizione (cfr. Anderson 1991; Koselleck 1979), si pone un primo problema specifico: può un avvenimento storico con tutta la sua carica mitopoietica divenire fondatore di due differenti tradizioni? Normalmente alla fine una sarà le prevalente. Ad esempio, in Italia, il fascismo della comunità “sanguinante” delle trincee ha prevalso sulla fraternità libertaria dei combattenti. Ad ogni modo, ciò che ha funzionato è stata la capacità del fascismo di “caturare” dati tratti a partire dagli eventi della grande guerra per poi farne elementi mitizzanti. D'altra parte questa è l'idea, che abbiamo in precedenza ricordato, di Mosse (1990), secondo il quale i fascismi si sono costruiti, anche e

soprattutto, a partire dal mito sanguinante delle trincee, delle loro pratiche e dei loro combattenti.

<sup>4</sup> Klein 1992, pp. 105-107. Per una definizione di *Débrayage* enunciazionale ed enunciativo si veda Greimas, Courtés 1979, voce "*Débrayage*": in cui gli autori sottolineano questa doppia presenza, doppia possibile installazione sia di attanti dell'enunciazione che dell'enunciato.

<sup>5</sup> Quando scriviamo per noi stessi, siamo sempre accompagnati come da uno "sguardo altro", staccato, ma di poco, che osserva il farsi della nostra stessa scrittura. Per uno studio dei modelli di "lettore" iscritti e impliciti in un testo si deve, naturalmente, fare riferimento a Eco 1979, nonché, per una teoria degli sguardi e dei punti di vista interni al testo, all'opera di Genette (ad es. 1972; 1983, in particolare il cap. XVII). Tuttavia, quello che qui interessa sottolineare è l'intrinseca eterogeneità – o forse "eterologia", per dirla con Bachtin – e sincreticità dell'istanza dell'enunciazione, al di là e prima delle diverse focalizzazioni, e singole messe in prospettiva all'interno di un racconto.

<sup>6</sup> Si tratta soltanto di alcuni esempi di memorie di guerra scritte da grandi scrittori e studiosi: oltre al già citato *Giornale di guerra e di prigionia* di Gadda, Marc Bloch, *L'étrange défaite*, 1990; Sempre di Bloch ricordiamo il già citato, *Souvenirs de guerre 1914-1915, Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre* (1921).

<sup>7</sup> Deleuze sottolinea come la memoria, di per sé, non abbia alcun ruolo privilegiato: essa costruisce un primo piano di narrazione, il quale viene come attraversato, trasformato e "fatto variare" dai vari tipi di segni.

<sup>8</sup> Dice infatti Deleuze, sempre a proposito dei "segni dell'essere amato", all'interno della *Recherche*: "Non possiamo interpretare i segni di un essere amato senza sboccare in mondi che non hanno aspettato noi per formarsi, che si formarono con altre persone, e nei quali siamo dapprima solo un oggetto tra gli altri. (...) i gesti dell'amato, nel momento stesso che sono rivolti e dedicati a noi, esprimono ancora quel mondo ignoto che ci esclude" (p. 9). Per quanto riguarda l'idea della costruzione di mondi testuali, un'altra interpretazione ci viene da Eco (1979), ma egli va piuttosto in direzione della ricostruzione delle logiche e delle strategie possibili che sostengono questi mondi, mentre Deleuze sembra parlare invece dell'effetto di creazione di "mondi sconosciuti" fra i personaggi e all'interno dei testi. Si pensi infine anche all'idea, appartenente alla semiotica greimasiana, di "microuniversi" di significato (cfr. l'omonima voce in Greimas, Courtés 1979), i quali sarebbero insieme semantici suscettibili di generare particolari discorsi, all'interno dei vari testi.

<sup>9</sup> Deleuze aggiungerà poi qualcosa che concerne ancora la questione specifica della guerra: "Non vi è nella *Recherche* una sonata o un settimino, la *Recherche* stessa è una sonata, o ancora un settimino, e anche un'opera buffa; e ancora, aggiunge Proust, una cattedrale, e un abito. E una profezia sui sessi, un annuncio politico che ci giunge dal profondo dell'affaire Dreyfus e della guerra del '14, un criptogramma che decodifica e ricodifica tutti i nostri linguaggi sociali, diplomatici, strategici, erotici, estetici (...)" (p. 135).

<sup>10</sup> La *Recherche* stessa costituirebbe semmai, secondo Deleuze, e a partire da quanto affermato dallo stesso Proust, una sorta di "cannocchiale": "(...) telescopio psichico per un'astronomia appassionata, la *Recherche* non è solo

uno strumento di cui Proust si serve nel momento stesso in cui lo costruisce. È uno strumento per gli altri, e che gli altri devono imparare a usare: 'invero questi (...) non sarebbero stati 'miei lettori', ma i lettori di se stessi, essendo il mio libro qualcosa di simile a quelle lenti d'ingrandimento che l'ottico di Combray porgeva al cliente; (...) grazie al quale avrei fornito loro il mezzo per leggere in loro stessi", p. 134.

<sup>11</sup> Lo studio di Pavone viene considerato particolarmente importante, da un lato perché egli ha insistito proprio sul costituirsi dei diversi sistemi di valori dei combattenti (sistemi che sono anche e soprattutto dotati di componenti affettive); d'altro lato, ha anche contribuito, per quanto riguarda la cultura italiana, alla rottura di un tabù molto sentito, soprattutto da parte della sinistra e degli antifascisti: quello di non considerare la Resistenza come una guerra civile (si sarebbe trattato di riconoscere un "nemico", un avversario interno allo stesso "popolo" italiano). La Resistenza, fino a pochi anni fa, era considerata dal punto di vista di una retorica meramente celebrativa, come una lotta del popolo italiano tutto unito contro l'aggressore nazista e il traditore fascista, e non come una lotta fra "parti" diverse della società italiana. È probabile che in questo senso, dal punto di vista antropologico e della "mentalità", emergano differenze assai interessanti rispetto, ad esempio, un'esperienza come quella della guerra civile spagnola.

<sup>12</sup> Cfr. Leed 1979, Fussell 1975, Winter 1995, in cui l'autore, come già si diceva, analizza le rappresentazioni rituali, simboliche e artistiche della memoria di guerra e i "linguaggi del sacrificio e del lutto". Cfr., inoltre, in Italia, come si era detto, gli studi di Isnenghi, ad esempio in Leoni, Zadra 1986; nonché il già citato Pavone.

<sup>13</sup> Leed 1979. A proposito dell'idea della guerra come alterità radicale del sociale avevamo già fatto riferimento, chiaramente, a Dumézil 1969; cfr. anche Clastres 1978.

<sup>14</sup> La questione della "tensività" da un punto di vista sociosemiotico, così come lo studio dei fenomeni di attesa, di aspettativa, o di configurazioni passionali quali la nostalgia, implicano, com'è noto, l'utilizzo di categorie come quelle aspettuali che prendono in considerazione, come dicevamo, il "punto di vista", lo sguardo che distingue e che osserva caratteri diversi all'interno di dati processi in atto: con l'utilizzo di categorie quali l'incoattività, o la duratività o la terminatività dei processi. Per una definizione, cfr. Greimas, Courtés 1979. Evidentemente, caratteri del genere hanno a che fare anche con i ritmi, e l'efficacia, dell'azione sociale e collettiva. A questo proposito cfr. Alonso Aldama, Montanari 1995.

<sup>15</sup> Cfr., ad es., Keegan (1976, trad. fr. p. 15) Afferma Keegan: "Possiamo concludere che purtroppo gli storici ufficiali ignorano deliberatamente l'affettivo".

<sup>16</sup> Dal diario del soldato tedesco F. Sieburg, in Leed 1979, p. 81.

<sup>17</sup> Tuttavia, e anche se questa fu la dinamica maggioritaria – basti pensare al caso del fascismo italiano, di Mussolini che fa dell'ideologia del reduce e "delle trincee" una delle basi del suo programma – non è necessariamente detto, come invece afferma Leed, che al fronte si siano formati soltanto "individui sradicati, che diventarono strumento del potere". Vi sono esempi di dinamiche contrarie, in senso "rivoluzionario"; un esempio, si diceva, può esse-

re il caso, già citato, della “rivolta dei santi maledetti”, raccontata da Curzio Malaparte nel suo omonimo libro, in cui parla del crollo del fronte italiano nel 1917, dovuta secondo lui a una sorta di ondata di rivolta, a uno “sciopero militare” che coinvolse, secondo lo scrittore, interi reparti. Del resto, come si diceva, casi simili in quel periodo si ebbero sul fronte francese, con la significativa coincidenza temporale della rivoluzione russa.

<sup>18</sup> La stessa *Recherche* sarebbe per Ginzburg costruita secondo un “rigoroso paradigma indiziario”. Ed è interessante la vicinanza con quanto detto sopra a partire da Deleuze; inoltre Ginzburg fa qui riferimento proprio al lavoro di Spitzer; cfr. anche Ginzburg 1989.

<sup>19</sup> Questo tratto pare essere tipico della letteratura di guerra, anche nei casi citati di memorialistica “alta” (come Gadda o Musil).

<sup>20</sup> Per la questione della creazione di “momenti comunitari”, nell’attesa e nel corso delle guerre, cfr. Leed 1979, p. 59; Pavone 1991, pp. 90, 630.